



cui ha dato vita, arriva ben dentro questo presente e lo interroga.

Ma leggiamo cosa dice Celant sull'Arte Povera vista dal 2011: «Tutti i contributi degli artisti hanno teso a smontare, sia filologicamente che strutturalmente l'omogeneità del discorso artistico. Ne hanno infranto e ripensato i paradigmi... Di fatto hanno riportato all'attenzione l'esperienza delle cose. Hanno fatto riferimento a situazioni sensoriali e fisiche, dalla gravità alla crescita... E' stata una discesa a fondo nei sensi, nell'insignificante e nel banale della natura delle cose, così da portare l'interesse verso un mondo esterno all'ambito chiuso e recintato dell'arte... Si potrebbe dire che ha tentato di comunicare esperienze, più che artefatti...».

Ma le esperienze di cui Celant parla non sono affatto le pseudo-esperienze in cui ingrassa fino a scoppiare l'arte neo-contemporanea, in una fuga precipitosa dalla realtà contraddittoria verso la rosea cuccia morbida dell'assoluzione del potere economico della società, una cuccia inaugurata dallo strapotere della Pop Art e dai suoi cascami. Scrive lucido Celant: «Dovendo bruciare "spettacolarità", i media devono spostarsi a coprire qualsiasi aspetto della società. E siccome il loro procedere è basato sul divismo, quasi sempre affidato alla presunta eccezionalità del personaggio, il territorio dell'arte diventa una fonte di litur-

## Suggerimenti

Sensi e pensieri nuovi per arrivare alla sostanza del presente

gie esaltative... Si inizia con le glorie di Julian Schnabel per passare al cerimoniale eroicizzante degli artisti maledetti, tipo Keith Haring e Jean-Michel Basquiat, che sfrutta "l'effetto Van Gogh" della morte tragica...». E Celant aggiunge forse ironico, sempre in questo 2011, di essersi sorpreso, da curatore della Biennale di Venezia del 1997, di ciò che stava accadendo: «Mi hanno colpito molto la logica e la strategia dei giovani artisti, come Jason Rhodes e Vanessa Beecroft, Maurizio Cattelan e Jeff Koons che parlavano di un'arte che non esisteva se non era massificata. Vale a dire che era capace di produrre un contatto con l'intrattenimento mediatico... Noi eravamo per un orizzonte negativo, oggi si è per un orizzonte positivo, quasi gioioso e indifferente che rimuove qualsiasi coscienza storica, non guarda al passato e vive di eccessi, contrassegnati da una forte restaurazione...».

## Il libro

Le pagine cult del 1985 si rivelano nel volume 2011



Arte povera  
Storia e storie  
Germano Celant  
pagine 640  
euro 70,00  
Electa

Un resoconto puntuale sull'«Arte povera», che aggiorna ampiamente la riflessione del 1985 dal titolo «Arte povera, storie e protagonisti», ad opera dello stesso Celant, volume che non venne mai distribuito e, circolando solo tra gli addetti, divenne un cult introvabile. Ora la copia fotostatica è inserita nel libro pubblicato dalla Electa. Per la prima volta insieme tutti gli scritti di Germano Celant relativi ad un gruppo di artisti che formarono il movimento in Italia.

Come dire meglio? È tutto esatto, e letta attraverso la lente dell'arte povera l'arte neo-contemporanea, nella sua via spettacolare e reazionaria, appare un'arte al culmine della miseria che, nel mimetismo totale con il mediatico risulta inferiore al mediatico stesso non solo nel raggiungimento dell'effetto, ma persino nel risultato estetico: una scheggia di pubblicità ben fatta è più estetica di troppa arte neo-contemporanea. Esagerato? Questo toccherà al lettore deciderlo, perché volutamente il libro-viaggio di Celant resta aperto ad altri itinerari. Ma uno di questi possibili itinerari futuri lo si potrebbe suggerire qui, *en passant*: è necessaria più che mai, oggi, un'arte povera; portatile, fragile, poco

## Paradossi

Una scheggia di buona pubblicità è più estetica di troppa arte attuale

commerciabile, viva, pensante, soprattutto pensante; che agisca scavando dietro l'apparenza falsificata, nella materia delle cose che resta la sua Terra Promessa; un'arte povera per far vivere sensi e pensieri nuovi, per far apparire la sostanza spettrale del presente e ripristinare il contatto tra la vita e la sua rappresentazione; un arte ferita che vada all'osso, all'essenziale. Il resto va bene per le aste da Sotheby's e l'intrattenimento televisivo: non per la vita, non per la vita. ●

# La poesia è una sfida in uno spazio aperto

CARLO BORDINI

La casa protegge. Io sto molto tempo in casa. La casa mi permette di pensare e scrivere con tranquillità, e per tranquillità intendo soprattutto non avere rapporti coi traumi del mondo. Intendo: coi traumi che dà il mondo. Quindi scrivere per me in sostanza è un rifugio.

Da un po' di tempo ho deciso di non guidare più la macchina in città. Dico questo per dare l'idea di come concepisco evitare i traumi. I traumi mentali. In questa ricerca di fuga dai traumi ho scoperto di essere un epicureo. Ho detto a un mio amico: ormai sono un borghese. E lui mi ha detto: no. Sei un epicureo. E me lo ha spiegato. Quindi la casa fa parte di questo essere epicureo, di proteggersi, di accettare in definitiva che si ha poco a che fare coi destini del mondo. Il mondo se ne va per i cazzi suoi, se ne va a rotoli, e tu pensi a evitare i

## Confessioni

In questa ricerca di fuga dai traumi ho scoperto di essere un epicureo

traumi. Ammissione di fallimento.

Non sempre si possono evitare i traumi, per fortuna: negli ultimi tempi l'incontro con una ragazza mi ha fatto provare nuovamente il trauma dell'amore. È faticoso, ma ne sono contento. È distruttivo, scardina e ricostruisce, è pericoloso, può anche essere doloroso, ma è il contrario della protezione in casa: è l'entrare nella vita.

Tutto questo per dire che la poesia non è una protezione, non è una casa, e in definitiva è un uscir fuori. È una sfida. È guardare l'orrore e il proprio orrore. Senza infingimenti. È cercare la perfezione con mezzi imperfetti: è il contrario della quiete. La poesia non è la mia casa ma il mio tormento che mi permette di pensare che sto facendo qualcosa.

La poesia, inoltre, è condividere con altri i propri traumi: più che una casa, può assomigliare a una casa comune. A uno spazio aperto, o a una piazza... ●

# Vertone, l'onestà di sbagliare e correggersi

BRUNO GRAVAGNUOLO

bgravagnuolo@unita.it

Da compagno di strada del Pci, militante e con tessera, a filosocialista al tempo di Craxi nel 1983, a referendario con Segni, a professore deputato di Forza Italia. Fino alla rottura con Berlusconi e all'ingresso nella Margherita, nella quale verrà eletto nel 2001. Itinerario accidentato, quello di Saverio Vertone, giornalista, germanista, nato a Mondovì nel 1927 e scomparso ieri l'altro a Torino, per i postumi di alcuni interventi chirurgici. Percorso movimentato, ma sofferto e onesto. Sempre giocato sul filo di un'«etica dell'intenzione» e quasi di un furore del convincimento immediato. Che lo portava a ritornare sui suoi passi e a giocarsi tutto. Fu così che entrò in rotta col Pci negli anni '80, anche dopo una furibonda polemica per una copertina di *Nuova Società* contro Israele e la sua politica nei territori. Ma soprattutto dopo la scelta netta di Berlinguer contro la politica craxiana, che lo vedeva in dissenso per via delle sue istanze revisioniste, post-comuniste e modernizzanti. Temperamento eclettico il suo, da rivoltoso civico e «inattuale», diffidente della politica politicante e di ogni continuismo. Comprende presto che il craxismo è una barriera alle sue idee, o che quantomeno le tradisce, e diviene nuovista e referendario. Si iscrive quindi alla corrente dei «professori» (Colletti, Melograni) nell'idea che fosse possibile assecondare una vera vocazione liberale in FI. Ma anche il Berlusconi gli sta stretto. E a differenza di Colletti - su una posizione di scetticismo - rompe con Forza Italia, respingendo nel 1996 l'oltranzismo del Cavaliere nei confronti dell'Ulivo (non era il bipolarismo sognato). Infine approda a una posizione moderata di centrosinistra. Fa in tempo a scrivere pamphlet come *La rivoluzione degli italiani* e *Le rivoluzioni incrociate: Italia, Europa e mercato globale*, e a collaborare a *Repubblica* e a *Le ragioni del socialismo*. Sempre con piglio controcorrente e con onestà intellettuale, malgrado gli «abbagli» ●